

# DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEGLI EDUCATORI

*di Pietro Braido*

*Educa chi ne ha il diritto.*

*Meglio, educa chi ne ha il dovere.*

*Oppure, educa chi ne è degno e capace.*

*In linguaggio pedagogico, le tre proposizioni possono essere vere e false. Perchè ognuna presa isolatamente può essere infondata, infondata, inoperante oppure consistente, significativa, vitale.*

*Più realisticamente, dal punto di vista dell'educatore la vera educazione si attua per la sintesi dei tre aspetti: dovere, diritto, capacità effettiva. E la più impegnativa meditazione sulle responsabilità dell'educatore è messa in moto dalla presenza di questa sintesi: un dovere che fonda un diritto; un dovere-diritto che postula una capacità.*

*Ma educazione è rapporto interpersonale. Il dovere dell'educatore sorge sul precedente e preminente diritto dell'educando, i « diritti del fanciullo », che si schiude alla vita, ad una degna vita « umana », biologica, psicologica, spirituale.*

\* \* \*

*Il fanciullo è il primum logico, ontologico e morale di ogni azione educativa e di ogni doverosa meditazione pedagogica dell'educatore. In principio è il fanciullo, creatura di Dio, persona umana, essere spirituale in crescita. Al suo servizio, in senso religioso, non metaforico o retorico, devono porsi coloro che gli hanno dato la vita e quelle società che derivano il loro diritto all'esistenza dalla ricerca del bonum commune, che è bonum personae.*

*Educare non è, allora, da parte degli educatori (persone fisiche o società), individualistico esercizio di conquistate libertà, ostentazione di un « possesso », « rivendicazione » di una « proprietà », ma onerosa, seppur onorifica, impegnativa investitura, « missione » e « religione ».*

La difesa di diritti da parte di genitori, famiglie, società intermedie, Chiesa e Stato, diventa, a questa luce, consapevolezza di ponderosi doveri: il dovere, precisamente, di portare la persona umano-divina del fanciullo a quel grado di maturità fisica e spirituale, che lo rende capace di attuare coscientemente e volontariamente il suo destino.

«Alla luce di questo principio — ripetiamo, citando da un fondamentale Documento già pubblicato su "Orientamenti" — si vede che cosa si debba pensare di certe affermazioni polemiche, come quelle che dicono: "il ragazzo appartiene alla comunità" o "allo Stato" o "alla famiglia". Se con la parola "appartiene" si intende significare una proprietà, esse sono tutte false: un essere umano non può essere proprietà di alcuna persona nè di alcun gruppo, per quanto importante esso sia... In realtà, come ogni persona, il ragazzo non è cosa di alcuno, non è un bene, uno strumento, un mezzo, ma, a modo suo, una persona, un fine. Egli è causa sui, causa finale... Egli appartiene alla persona compiuta che sarà più tardi, alla sua vocazione di persona, cioè in fin dei conti a Dio, fine supremo ove sboccano tutti i fini intermedi e artefice di ogni vocazione. Ma il ragazzo non è ancora una persona compiuta capace di governarsi con i propri lumi e colle proprie forze; è una persona diveniente e il fine dell'educazione consiste precisamente nell'aiutarlo a diventare persona, a farlo passare dalla potenza all'atto sviluppandone le virtualità della natura. Per questo ha bisogno di tutori che rappresentino allo stesso tempo la sua persona futura e le diverse comunità incaricate di aiutarlo a diventare una persona. Questi tutori avranno su di lui dei diritti e la giusta armonizzazione di questi diritti procurerà la sua buona educazione. I diritti dei tutori corrispondono del resto ai loro doveri; i loro poteri d'iniziativa, di consiglio e, se necessario, di costrizione, nascono dalle loro stesse responsabilità » (1).

\* \* \*

In questa precisa visione si profilano i doveri-diritti degli educatori, fondamento e criterio per la definizione di adeguate capacità e abilità.

---

(1) *Scuola di Stato e scuola privata. Principi dottrinali e indirizzi pratici in un documento del Comitato Teologico di Lione*, in «Orientamenti Pedagogici», 1957,

4, pp. 471-742. Cfr. PAUL FOULQUIE, *Les droits et la liberté de l'enfant*, Paris, Spes, 1946.

« Il primo di questi aventi diritto e responsabilità è, nell'ordine logico, psicologico e ontologico, la comunità familiare. La famiglia è la tutrice naturale del ragazzo al quale la uniscono i legami dell'eredità e dell'ereditarietà, l'identità del sangue e la continuità psicologica di una stirpe » (2).

Più esattamente, il dovere-diritto educativo inerisce nelle persone — costituite normalmente e idealmente in società coniugale attraverso il matrimonio monogamico e indissolubile — che portano la grave e grandiosa responsabilità di aver dato la vita ai propri figli: vita che non può non essere, unitariamente, indissolubilmente, che « umana », anche nel senso della sufficiente maturità psichica.

Nella legge ecclesiastica è contenuto un articolo inteso appunto a ribadire il gravissimo « officium » prima che a rivendicare un « jus ». Esso è espressione di esigenze radicate nella natura umana. « Parentes gravissima obligatione tenentur prolis educationem tum religiosam et moralem, tum physicam et civilem pro viribus curandi, et etiam temporali eorum bono providendi » (Codex Juris Canonici, can. 1113).

Dovere tanto grave, derivante da un diritto così esigente da parte dei figli, che sembra non ozioso o irriverente o assurdo chiedersi, se non possa talvolta prospettarsi l'ipotesi di una loro azione di risarcimento danni nei riguardi di genitori gravemente colpevoli di una « generazione » (intesa nel senso più pieno ed esatto: procreatio e educatio), fisicamente, psichicamente, spiritualmente, carica di conseguenze tristi e deleterie. In ogni caso, di fronte a Dio e alla coscienza comune retta, i « diritti del fanciullo » non si riducono, certo, a motivi di celebrazioni retoriche, ma creano nei « parentes » responsabilità e compiti di cui è impossibile esagerare la portata. Non si vede a che cosa di valido approderebbero tanto appassionate difese dei cosiddetti diritti dei genitori e della famiglia, se non servissero ad acuire sempre più il senso vivo ed effettivo di tali incommensurabili responsabilità. In questo quadro, il problema dell'educazione all'amore e alla famiglia supera decisamente gli orizzonti dei rapporti, affettivi e no, tra i futuri coniugi per includervi le più vaste prospettive di un non meno urgente ed esigente amore filiale, affettivo ed effettivo.

---

(2) *Ibid.*, p. 472.

Nè con minor senso di responsabilità vanno precisati i conclamati «diritti» dello Stato. A questo proposito interessa osservare — a parte la questione degli innegabili limiti e dell'autentico senso di tali diritti: definiti dal fine specifico dello Stato, la ricerca del *bonum commune*, che è, ripetiamo, ultimamente, *bonum personae*, inserita già organicamente nel nucleo familiare — che anche per esso è il dovere che fonda il diritto. Il concetto è incluso nel principio che regola ogni intervento statale rispetto ai singoli e alle società intermedie: il principio della «sussidiarietà». È, come si vede, l'affermazione di un servizio da rendere, esclusivamente, e non la difesa di un diritto su una terra di conquista. C'è pericolo che lo dimentichino i retori difensori di uno Stato di diritto, che sembra assumere nella loro fantasia la consistenza di persona fisica, oggetto di un culto speciale da parte del cittadino. La sola dignità dello Stato sta nella sua capacità di rendere più degna la vita dell'unico essere a cui compete una dignità per sé: la persona umana del cittadino, portatore di finalità proprie, temporali e sopratermporali. Nel campo educativo, tutta la dignità dello Stato e della cultura e della scuola è subordinata alla effettiva capacità di servizio nei riguardi del cittadino in sviluppo verso la maturità virile, concretamente esistente in ben definiti nuclei sociali, famiglia e altre naturali società intermedie.

A queste ultime, pure, in quanto associazioni naturali in cui la vita del singolo normalmente si svolge e si arricchisce, sembrano competere specifici doveri-diritti di controllo e di corresponsabilità nell'azione educativa totale.

Analogamente, sembra che il discorso sui diritti della scuola e degli insegnanti debba attenersi rigorosamente allo stesso criterio: l'unico fondamento del loro diritto è costituita dalla «missione» che essi svolgono, nella scuola di Stato o nella scuola privata, come delegati della famiglia, tutrice naturale dei fondamentali e inalienabili «diritti del fanciullo». Essi non sono, in nessun caso e in senso alcuno, i padroni del fanciullo. Nemmeno i genitori, pur dovendo esercitare la loro opera di interpretazione e di tutela dei «diritti del fanciullo» e dovendolo fare, naturalmente, secondo coscienza e cioè secondo il personale senso di responsabilità e, quindi, ineluttabilmente, secondo il personale concetto della vita e del mondo (non si vede a quale altro criterio dovrebbero attenersi nello svolgimento di un loro gravissimo obbligo di coscienza!), svolgono tale opera

*in quanto proprietari del fanciullo o detentori della verità, ma esattamente in quanto consapevoli interpreti dei « diritti del fanciullo », al suo servizio.*

*Lo stesso diritto della Chiesa è esercitato propriamente in base ad una « missione » di cui è stata divinamente investita e, in ogni caso, nel rispetto dei più fondamentali e nativi diritti dei « parentes » e della famiglia, nei riguardi di tutti quei fanciulli che, non essendo battezzati, non abbiano assunto di fronte ad Essa l'obbligo di considerarla Madre e Maestra. Nel caso dei suoi fedeli, il suo dovere-diritto è rafforzato da un rapporto particolare in cui viene a situarsi di fronte ad Essa il fanciullo: non solo soggetto di diritti, ma anche di doveri e, proprio, sotto il profilo magisteriale e educativo. Ma anche in questo caso la missione-diritto non cessa di creare nella Chiesa e nei suoi rappresentanti, di fronte a Dio e al fanciullo battezzato, gravissimi e ineludibili doveri e immense responsabilità.*

\* \* \*

*Dal tempo in cui si sono infittite le « Dichiarazioni dei diritti dell'uomo o del cittadino », molti hanno, con maggiore o minore fortuna e séguito, lamentato che non siano cresciute proporzionalmente le « Dichiarazioni » (o meglio le attuazioni!) dei doveri. Qualcuno si è anche ingegnato a scrivere dei « doveri dell'uomo ». Per quanto riguarda il cittadino si lavora sempre più per una più diffusa « educazione civica ».*

*È chiaro che progressivamente insieme al codice dei diritti e dei doveri dell'educatore (degli educatori, persone fisiche o società o loro delegati) debba aumentare il senso delle responsabilità concrete, tradotte in precisi impegni e pratiche risoluzioni. In realtà, il diritto non è vuoto sterile privilegio, ma nobile pondus, che sospinge all'operare in conformità.*

*Gli obblighi di un riarmo morale e della preparazione tecnica, accompagnati poi dall'esecuzione il più possibile diligente, attiva, assorbente, si definiscono in una trama di rapporti così complessi, che l'esame coscienza dell'educatore veramente consapevole assume proporzioni imponenti. Si tratta di compiti, di preparazioni, di realizzazioni, di competenze, postulate dal rapporto con l'educando e insieme dal delicato e vasto intreccio delle concorrenze con le altre persone fisiche e morali (di diritto naturale, positivo e divino), tutte tese a fondare, fortificare, arricchire il soggetto educando.*

*Tenteremo nei prossimi numeri per le singole persone o Enti una*

*definizione delle rispettive responsabilità, esigenze di capacità e di azione sia nei riguardi del fanciullo che degli educatori. Stavolta ci limiteremo ad una conclusione, che ci augureremmo ovvia teoricamente e praticamente. Educare è veramente ed esclusivamente una missione, non vuoto privilegio, conquista da sfruttare ai fini propri o della società a cui si appartiene, oppure manifestazione della propria libido agendi e docendi oppure espressione di volontà di potenza individuale o di gruppo. E in quanto missione, educare è azione tremendamente impegnativa e complessa, che ricusa ogni comoda semplificazione vanificatrice, sia essa operata sul piano pedagogico-didattico oppure sul piano giuridico-morale. È facile la tentazione di far dell'educazione una commovente « cosa di cuore », sterile dialogo a due di sapore romantico, pericoloso o inutile, dimentico della inoblìabile presenza nel fanciullo di Dio e di trascendenti destini, e delle risonanze necessarie della sua vita e della sua educazione nell'ambito della famiglia da cui proviene e che l'ha affidato, nella società civile e nelle altre in cui il suo passaggio non dovrebbe mai essere o vano o dannoso, nella Chiesa. Miopie, grettezze, superficialità, viltà possono, mille volte nella vita di un educatore, trasformare il capolavoro in una caricatura orrida, il miracolo in un « monstrum ». Si potrà incolparne le deficienti attrezzature o l'imprevedibile gioco della libertà, come il costruttore potrà appellarsi alla inadeguatezza degli impianti o alla difettosità del materiale. Ma perchè non anche a proprie gravi negligenze o a colpevoli omissioni?*

PIETRO BRAIDO